



absi

Associazione Biblica della Svizzera Italiana

Parrocchia di San Pio X, Cinisello Balsamo (MI)

Per conoscere la Bibbia nella vita di tutti

Analisi, interpretazioni, confronti

Coordinatori del corso

Prof. Ernesto Borghi – don Emilio Scarpellini

III ANNO

***Dal giudaismo al cristianesimo:
Paolo di Tarso, uomo di tre culture,
per la vita di oggi***

3. 13 novembre 2016

La lettera ai Filippesi e la gioia del vivere cristiano

a cura di Angelo Reginato¹

3.1. Premessa²

Quello che ci accingiamo a presentare è forse lo scritto paolino che ha maggiormente il carattere di una lettera e meno quello di

¹ Nato nel 1963, è licenziato in Teologia biblica (Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale di Milano) e svolge un ministero pastorale nella chiesa battista a Lugano. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: *Lavoro*, Emi, Bologna 2008; «*Che il lettore capisca*» (Mc 13,14). *Il dispositivo di cornice nell'evangelo di Marco*, Cittadella, Assisi (PG) 2009; con Lidia Maggi, *Dire, fare, baciare... Il lettore e la Bibbia*, Claudiana, Torino 2012; con Lidia Maggi, *Liberté, égalité, fraternité. Il lettore, la storia e la Bibbia*, Claudiana, Torino 2014.

² Gran parte del materiale proposto in questo fascicolo è a cura di E. Borghi.

un'epistola. Ciononostante qualche suo passaggio – in particolare il famoso inno cristologico di 2,6-11 – ha indubbiamente una rilevanza molto più che contingente.

3.2. La città di Filippi

Questa antica città della Grecia di nord-est, caratterizzata da un'alta acropoli e attorniata da montagne su tre lati, si trova a circa Km 16 dal mare. La sua storia precedente al IV sec. a.C. è priva d'informazioni certe. La sua fondazione risale al 356 a.C. ad opera di Filippo il Macedone, particolarmente interessato alle miniere d'oro e d'argento del non lontano monte Pangeo³.



La città conobbe una certa importanza solo dopo la conquista romana del 168-167 a.C. «Inclusa da Emilio Paolo nel primo dei quattro distretti in cui fu divisa la Macedonia⁴, divenne un'importante luogo di sosta sulla via Egnazia, la strada da poco costruita che

³ Per la cartina di questa pagina cfr. <http://www.petruspaulus.org>

⁴ Cfr. Tito Livio, *Ab Urbe condita*, XLV, 29; At 16,12.

collegava Bisanzio con i porti dell'Adriatico dai quali si poteva arrivare in Italia»⁵.

Nel 42 a.C. Bruto e Cassio furono sconfitti da Marco Antonio e da Ottaviano ad ovest della città. Dopo la battaglia di Azio la città fu rifondata con il nome di Colonia Giulia Augusta Filippense.

La vita religiosa della città era contraddistinta da un ragguardevole pluralismo. Accanto a Giove e Marte la dea tracia Bendis, alcune divinità egiziane e la dea frigia Cibele erano oggetto di culto in santuari a loro intitolati.

3.3. Le origini della comunità cristiana e i rapporti con Paolo

La fondazione paolina risalirebbe al 50 d.C., quando l'Apostolo costituì la prima comunità in terra europea (cfr. At 16,12-40; 1Ts 2,2). In questa fase di fondazione, come racconta sempre il libro degli Atti, sarebbe stata determinante la figura di Lidia. Un tumulto avrebbe costretto Paolo a ripartirne.

La relazione con la comunità filippese fu per Paolo stretta e affettuosa: basti dire che soltanto dai suoi membri egli accettò aiuti finanziari (cfr. Fil 4,15-16; 2Cor 11,9). Egli scrive ai filippesi mentre è in prigione (1,13.20-24) molto probabilmente ad Efeso verso il 55-57.

3.4. La lettera

(a) Struttura tematica

Se ne consideriamo i contenuti, la lettera ai filippesi – secondo alcuni addirittura risultato della fusione di più lettere⁶ – si presenta, secondo molti commentatori, nel modo seguente:

- Indirizzo di saluto e ringraziamenti (1,1-11)

⁵ R.A. Wild, *Filippi*, in *Il Dizionario della Bibbia*, ed. it. a cura di P. Capelli, Zanichelli, Bologna 2003, p. 337.

⁶ Si sarebbe trattato di tre testi: un bigliettino di ringraziamento per l'aiuto economico ricevuto (4,10-23); una lettera redatta in ragione di una possibile morte (1,1-3,1a; 4,4-7); una terza missiva seguente all'attacco dei giudaizzanti (3,1b-4,3; 4,8-9). La comunità filippese avrebbe assemblato i tre testi (cfr. *Guida di lettura del Nuovo Testamento*, a cura di P. Debergé-J. Nieuviarts, tr. it., EDB, Bologna 2006, p. 20 nota 9; R.A. Brown, *Introduzione al Nuovo Testamento*, pp. 662-664).

- condizione di Paolo in carcere e suo atteggiamento verso la morte (1,12-26)
- esortazione all'imitazione dell'esempio esistenziale di Cristo e suo profilo teologico di genere poetico (1,27-2,16)
- attenzione verso i filippesi e progetti di missioni per loro (2,17-3,1a)
- opposizione verso i predicatori della circoncisione (3,1b-4,1)
- esortazione alla comunione comunitaria verso Evodia e Sintiche all'insegna dell'unità, della gioia e della pace (4,2-9)
- situazione di Paolo e aiuti dei filippesi (4,10-20)
- saluto e benedizione finali (4,21-23).

(b) Sottolineature tematiche e lettura di testi

Vista la particolare articolazione di questa lettera, pensiamo che sia utile che il lettore le dia anzitutto una scorsa rapida e completa, in modo da farsi una prima idea diretta della multiformità di argomenti e di puntualizzazioni che la contraddistinguono. Successivamente se ne possono cogliere alcuni nodi tematici importanti.

Riflessioni non facili, ma nella gioia⁷

Paolo si trova prigioniero per la sua fedeltà all'evangelo. Subito dopo l'indirizzo e l'augurio ai filippesi, Paolo si apre al ringraziamento. Ma lo fa in termini poco abituali: «Ringrazio il mio Dio, in ogni mio ricordo di voi, sempre, in ogni mia preghiera per tutti voi, con gioia, facendo preghiera. E lo ringrazio perché dal primo giorno fino ad ora avete preso parte al vangelo» (Fil 1,3-5). Qui la gioia non è esperienza di un momento; al contrario si dilata e colora quell'insieme di relazioni che legano Paolo e la sua comunità.

Tre volte riecheggia il possessivo *voi*, rispettivamente *voi tutti*; quanto alla preghiera, essa appare come la tessitura di una vita intera: *ogni* mio ricordo, *sempre*, *ogni* mia preghiera. Insomma: la relazione con i filippesi coinvolge Paolo in modo tale che, anche nel suo dialogo più personale con Dio, essi sono lì, presenti; sono legati al vangelo, vi hanno preso e continuano a prendervi parte. Sì, perché il vangelo è un

⁷ Cfr. anche R. Petraglio, *Dal Nuovo Testamento: il caso della lettera ai Filippesi*, in Aa.Vv., *Bibbia e gioia*, Associazione Biblica della Svizzera Italiana, Lugano 2006, pp. 6-7.

dinamismo che vi prende sempre più intensamente, e voi vi trovate sempre più trasformati e uniti in questo partecipare ad esso.

Essere animati intimamente dall'amore, nutrirlo praticamente in sé è condizione indispensabile per guardare con autenticità alla vita, ai propri simili e al loro ruolo. Proprio a partire *dall'amore* gli annunciatori del *kerygma* sono in grado di capire che Paolo agisce soltanto (Fil 1,16) *a difesa dell'evangelo*⁸. I cristiani di Filippi sono gli attori di questo sentimento di calorosa benevolenza, perché hanno chiara nell'animo l'immagine di Cristo (cfr. Fil 1,14).

E che la gioia sia necessariamente legata al *vangelo* (in greco *eu-anghélion*, quindi notizia gioiosa) Paolo lo ribadisce poco più avanti, là dove ricorda quanti proclamano il Cristo con intenzioni schiette e quanti lo fanno per rivalità o secondi fini: «Ma che importa? Dopo tutto, in ogni modo, ipocritamente o sinceramente, Cristo viene annunciato. E io ne gioisco. Anzi, continuerò a gioirne» (Fil 1,18). Nelle ultime parole c'è uno sguardo al futuro. E Paolo vi insiste anche nei versi successivi. Certo, si trova in prigione. E la prigionia può terminare con la liberazione o rispettivamente con la condanna a morte.

Prendendo in considerazione queste due possibilità, Paolo confessa sempre in questo cap. 1: «²³*Sono preso da questo dilemma: desidero andarmene per essere con Cristo, e sarebbe senz'altro la cosa migliore; ²⁴d'altra parte, è necessario per il vostro bene che io prosegua questa esistenza mortale. ²⁵E forte di questa convinzione, so che finirò per restare e rimanere presso di voi, voi tutti, per il vostro progresso e per la gioia che vi viene dalla fede, ²⁶affinché la vostra fierezza nel Cristo Gesù possa trovare un ulteriore motivo nella mia venuta tra di voi*». Parole sorprendenti, queste. Essere con Cristo è la cosa migliore. Ma Paolo tiene gli occhi aperti anche sull'alternativa: restare e rimanere presso i filippesi. Paolo vi insiste con la parola *voi / vostro* (ben cinque volte nel testo greco).

Questo riferimento alla comunità specifica anche le parole *progresso, gioia, fierezza*. Il che è come dire: la gioia non è affatto un ripiegarsi intimistico su di sé; al contrario ha una dimensione

⁸ «In realtà, i motivi che spingevano all'azione non erano i più puri in tutti i missionari... A lui guardavano come a chi per la difesa del vangelo stava pagando di persona e riconoscevano nella sua vicenda un modo paradossale, eppure autentico, di apostolato missionario» (G. Barbaglio - R. Fabris, *Lettere di Paolo*, 2, Borla, Roma 1980, p. 556).

comunitaria. Infine, nel testo greco del v. 25 c'è un particolare intraducibile: un unico articolo lega i sostantivi *progresso* e *gioia*⁹. Il messaggio è chiarissimo: la fede non può mai essere un dato acquisito, statico; inoltre la fede è necessariamente legata alla gioia. Altrimenti fede non è!

Esempio di lettura: Fil 2,1-17 (trad. di E. Borghi – A. Reginato)

«¹Dunque se c'è un'esortazione, una consolazione in Cristo, se c'è amore che incoraggia, se c'è comunione creata dallo Spirito, se ci sono piena compassione e intimo affetto, ²rendete piena la mia gioia raggianti affinché abbiate lo stesso orientamento interiore, avendo lo stesso amore, da persone tra loro intimamente unite - lo ripeto - con il medesimo orientamento interiore. ³Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, ⁴senza cercare il proprio esclusivo interesse, ma anche quello degli altri. ⁵Abbiate in voi lo stesso orientamento interiore che fu in Cristo Gesù,

⁶il quale, pur essendo di forma divina, non considerò un possesso rapinoso da difendere gelosamente il fatto di essere uguale a Dio;

⁷ma svuotò se stesso, assunta la forma di servo e divenuto simile agli esseri umani;

essendo stato scoperto in strutturazione umana, ⁸umiliò se stesso e si rese obbediente fino a morte e a una morte di croce.

⁹Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha donato il nome che è al di sopra di ogni altro nome;

¹⁰perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra;

¹¹e ogni lingua proclami Signore Gesù Cristo, a gloria di Dio Padre.

¹²Quindi, miei cari, voi che siete stati sempre obbedienti, non solo quando ero presente ma molto più ora che sono lontano, dedicatevi alla vostra salvezza con timore e tremore. ¹³È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo il suo disegno d'amore. ¹⁴Fate tutto senza mormorare e senza esitare, ¹⁵per divenire irreprensibili e puri, figli di Dio innocenti in mezzo a una generazione malvagia e perversa. In mezzo a loro voi risplendete come astri nel mondo, ¹⁶tenendo salda la

⁹ Una traduzione letterale avrebbe questo tenore: «la di voi progressione e gioia della fede».

parola di vita. Così nel giorno di Cristo io potrò vantarmi di non aver corso invano, né invano aver faticato.

¹⁷Anche se il mio sangue dovesse essere versato in sacrificio aggiungendosi al servizio e alla liturgia sacrificale della vostra fede, ne gioisco e condivido la mia gioia con tutti voi. ¹⁸Allo stesso modo anche voi dovete gioire e condividere la mia gioia».

Che cosa dice questo testo di Cristo Gesù?

E che cosa dice di Dio?

E che cosa dice dell'essere umano?

Com'è intesa la salvezza? Che cosa significa dedicarsi/applicarsi alla salvezza?

Che cosa non capisco in questo brano?

Fil 2,1-11: linee di lettura

Gesù Cristo, esempio esistenziale culminante

Si veda l'esordio del cap. 2: «*Dunque se c'è un'esortazione in Cristo, se c'è amore che incoraggia, se c'è comunione creata dallo Spirito, se ci sono piena compassione e intimo affetto*». Paolo ha invitato la comunità di Filippi a lottare senza paure di sorta per l'Evangelo, nella fedeltà all'esempio coraggioso e definitivo di Gesù e in comunione con lui stesso (1,27-30). Successivamente egli accentua l'accoratezza affettuosa della sua esortazione, esponendo le condizioni che spingono obbiettivamente i suoi interlocutori a essere degni dell'amore loro annunciato.

Una di queste condizioni è la presenza, appunto di *splanchna kai oiktirmòi*. Che cosa significa *splanchna*? Questo sostantivo, plurale di un originario *splèn* (= milza), significa, in radice, *viscere*, cioè, quelle che, nell'antichità, erano repute le sette parti nobili, ossia *stomaco, cuore, polmone, milza, fegato, reni* e, poi per estensione, anche *l'intestino*.

Alle spalle di queste parole vi è, in certo modo, l'ebraico *rehèm/rahamîm* (= utero, viscere), ossia il luogo ove si sviluppa la compassione piena di pietà per gli altri, tanto della madre per i suoi figli quanto di altri soggetti affettivamente risonanti¹⁰.

¹⁰ Nel NT il termine è attestato 11 volte, prevalentemente nell'epistolario paolino (oltre ai testi qui esaminati 2Cor 6,12; 7,15; Fil 1,8; Fm 7.12.20; altrove solo in Lc 1,78; At 1,18 e 1Gv 3,17) e comune denominatore di queste attestazioni è, sostanzialmente, la *grande intensità di ordine affettivo* che viene manifestata. Interessante è invece la presenza, soprattutto nei vangeli, del verbo della medesima radice, ossia *provare dentro di sé una compassione viscerale (splanchnizesthai)*. Questa forma compare all'aoristo di forma passiva e natura mediale, 10 volte nel NT (cfr. le reazioni proprie di Gesù: Mt 9,36; 14,14; 20,34; Mc 1,41-*lectio facilior*; 6,34; 9,22; le manifestazioni di protagonisti parabolici 18,27; Lc 7,13; 10,33), e esprime «una emozione fisica, una autentica compassione davanti allo stato miserevole del prossimo, letteralmente un movimento di viscere, suscitato dalla vista» (C. Spicq, *Lexique théologique*, Cerf-PUF, Paris-Fribourg 1991, p. 1411). Si può allora dire che là dove l'annunciatore princeps è visivamente presente, l'azione di condivisione affettiva deve potersi mostrare nel suo svolgersi esplicito; allorché risulta centrale il compito del kerygma per i suoi discepoli, resta in campo il valore (*splanchna* appunto), ossia l'amore «come esperienza concreta e dono reciproco dei cristiani» (H. Köster, *splanchnon*, col. 925), a un tempo un legato e una dinamica acquisizione, da vivere ogni giorno.

Oiktirmòs è sostantivo non molto frequente nella greco non biblica¹¹ (si vedrà in seguito quanto lo è in quella biblica). Il significato è in stretta connessione con l'area semantica della *pietà* solidale che scaturisce *in seguito ad un grave dolore capitato ad altri*.

Splànchna e *oiktirmòs* fanno parte di campi semantici in larga misura sovrapponibili. E nel primo termine è fondamentale «un amore di tipo personale per i filippesi... elevato a un piano superiore perché è l'amore di Cristo Gesù, reso concreto nell'amore dell'apostolo (cfr. 2Cor 5,14). L'amore umano è purificato nell'amore di Cristo che lo abbraccia»¹².

L'associazione dei due sostantivi è da intendere, perciò, come un'endiadi di particolare forza espressiva, in cui gli apporti semantici peculiari dei due membri (*piena compassione e intimo affetto*) trovano un'efficace, sintetica estrinsecazione. Pertanto una traduzione non troppo infedele al testo potrebbero essere *un affetto capace di autentica comprensione* oppure *un amore pieno di affettuosa solidarietà*.

Fil 2,1 crea il terreno emotivo-valoriale di partenza per un testo che culminerà nella centralità di Gesù Cristo come esempio esistenziale per chiunque voglia essere suo credibile discepolo. Si tratta non di una certezza, ma di un'ipotesi reale, tutta concentrata sui sostantivi utilizzati (il verbo è sott'inteso): soltanto in presenza di un clima davvero accogliente, ispirato dallo Spirito, in una cordialità relazionale avvolgente, allora è ipotizzabile qualcosa di ulteriore.

Infatti l'accorato imperativo aoristo *plerósate* (= *colmate, riempite*), che è il verbo reggente di quanto detto nei vv. 2-4, nella sua istantaneità, sottolinea quanto sia importante per Paolo acquisire una gioia effettivamente visibile (il sostantivo *charà* = gioia palese, lo esprime).

Tale acquisto è finalizzato ad un unico scopo: favorire la comunanza interiore a livello non soltanto di sentimenti, ma di orientamento esistenziale radicato in una effettiva comunanza di cuore

¹¹ Questi riferimenti pindarici (*Pitiche*, 1, vv. 85.164) sono due delle rare testimonianze non scritturistiche del termine.

¹² J. Gnllka, *La lettera ai Filippesi*, tr. it., Paideia, Brescia 1972, pp. 113-114; «*splànchna kai oiktirmòi* risulta quindi una formula pregnante in cui *l'amore che viene dal cuore e l'affettiva solidarietà personale* designano globalmente i momenti essenziali della convivenza dei cristiani» (H. Köster, *splànchnon*, coll. 925-926). Tutte queste affermazioni sono ulteriormente fondate, credo, dal confronto con il famoso inno di Fil 2,6-11, subito seguente.

e di mente. Le due locuzioni *tò autò phronête* (= *abbiate lo stesso orientamento interiore*) / *tò hèn phronûntes* (= *avendo un unico orientamento interiore*), sostanzialmente analoghe, costituiscono il punto culminante della parte preparatoria all'inno dei vv. 6-11, aprendo e concludendo il v. 2b.

Il fondamento semantico del discorso discende dalla radice del verbo *phronèin*, ossia il sostantivo *phrèn* (= il *diaframma*). Esso è "regolatore" del ritmo e della forza del respiro. Lo è quindi, nell'antichità, anche dello spirito umano e delle sue passioni. Pertanto è considerato sede di attività intellettuale e psichica, come espressione dell'unità psicosomatica dell'individuo¹³. Il verbo *phronèin* indica *l'equilibrio mentale pratico, l'autocontrollo psichico e, contestualmente e conseguentemente, una saggezza relazionale concreta*¹⁴.

Paolo auspica, quindi, che tra i membri della comunità di Filippi si possa costruire, in forma continuativa, una comunanza psico-affettiva e socio-culturale, in cui l'amore fraterno abbia un ruolo coagulante decisivo e le scelte esistenziali siano del tutto convergenti tra tutti, in modo che orientamento dello spirito, del cuore, la mentalità e lo stile di vita siano comuni senza alcuna massificazione.

L'attuazione di questa solidarietà morale, spirituale ed intellettuale è enunciata in positivo nel v. 2 e, in negativo, nel v. 3a. Infatti la messa al bando dello spirito di contesa distruttivo e della protervia autocelebrativa è associata (3b) all'esigenza di un altruismo fatto di modesta considerazione di sé e del perseguimento degli interessi degli altri insieme a quelli propri e non in alternativa ad essi. Tutto ciò è vivibile solo da parte di coloro che hanno il senso della loro vocazione e del valore specifico e unico di ogni individuo

In questo quadro Paolo (v. 5) insiste per la terza volta sull'orientamento interiore dei destinatari, a ribadire quanto egli reputi decisiva la conversione intima degli individui. Egli lo aggancia in modo paradigmatico a quello presente in Cristo Gesù, che viene espresso attraverso un inno di notevolissima pregnanza, con ogni probabilità

¹³ Cfr. G. Bertram, *phrèn*, in *GLNT*, XV, 1988, coll. 134-135.

¹⁴ Cfr. Stephanus, *Thesaurus Graecae Linguae*, IX, Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, Graz, 1954, coll. 1062-1064; H.G. Liddell - R. Scott, *A Greek-English Lexicon*, p. 1955; U. Luck, *sôphrôn*, in *GLNT*, XIII, 1981, coll. 810-811.

frutto di una tradizione liturgica pre-paolina che l'Apostolo ha integrato nel dettato di questa sua lettera¹⁵.

Il testo è tanto intenso quanto sintetico. Lo riproponiamo qui di seguito per favorirne una lettura più puntuale:

⁶*il quale, pur essendo di forma divina, non considerò un possesso rapinoso da difendere gelosamente il fatto di essere uguale a Dio;*

⁷*ma svuotò se stesso, assunta la forma di servo e divenuto simile agli esseri umani;*

essendo stato scoperto in strutturazione umana, ⁸umiliò se stesso e si rese obbediente fino a morte e a una morte di croce.

⁹*Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni altro nome;*

¹⁰*affinché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra;*

¹¹*e ogni lingua proclami Signore Gesù Cristo, a gloria di Dio Padre.*

Essere Dio non significa vantare la propria superiorità sugli esseri umani come fosse una conquista da autoesaltare, ma piuttosto dimostrare la propria divinità proprio nella disponibilità al servizio, al di fuori di qualsiasi ricerca di onori, potere o ricchezza, sino all'estremo di tale dedizione¹⁶. Tale estremo è raggiunto con la sottolineatura della morte¹⁷ e culminante nel tipo infamante e cruentissimo di decesso (= morte di croce)¹⁸. Si è trattato di una scelta libera nell'adesione ad una

¹⁵ Pare efficace la seguente traduzione interpretativa del v. 5: «Questo modo di pensare deve essere adottato da voi perché era il modo di pensare adottato da Cristo Gesù» (G.F. Hawthorne, *Philippians*, Word Books, Waco [Texas] 1983, p. 81).

¹⁶ Il v. 6 riporta il vocabolo *harpagmòs*, un vero e proprio hapax biblico, la cui interpretazione più probabile nel contesto è la seguente: «non volle afferrarsi a questa condizione di uguaglianza a Dio che già possedeva, come ci si può aggrappare avidamente a qualcosa che si ha» (P. Ortiz, *Lettera ai Filippesi*, in *Nuovo Commentario Biblico. Atti degli Apostoli – Lettere – Apocalisse*, p. 431).

¹⁷ «La morte di questo essere non è vista in sé come un aspetto salvifico, ma come il punto più profondo di una via umana percorsa dall'ubbidienza» (J. Gnlika, *La lettera ai Filippesi*, p. 219).

¹⁸ Con l'espressione *croce* la morte è «intesa come morte salvifica: nella letteratura paolina e deuteropaolina la croce significa sempre il momento salvifico della morte di Gesù, una componente che va avvertita anche in questo punto» (*ivi*, p. 220). Ce ne accorgeremo, nei prossimi capitoli di questo scriptum, quando leggeremo dei passi di 1Corinzi, di Galati e di Romani.

volontà esterna, accolta nel corso di un processo di storica coscientizzazione personale¹⁹.

È stata un'assunzione della condizione umana²⁰ a partire dalla determinazione di esistere non per dominare, ma per servire. La generosità più benevola e altruistica costituisce il valore fondamentale espresso da questi versetti, che procedono secondo la prospettiva *abbassamento cristico/innalzamento cristologico*. Infatti l'importanza dell'opzione di vita del Nazareno crocifisso e risorto è sancita dal valore oggettivo della decisione "operativa" di Dio: celebrare l'auto-donazione cristica collocando il suo soggetto in una posizione di eminenza del tutto opposta alla condizione scelta da Gesù Cristo.

Il punto d'arrivo del discorso è profondamente liturgico e continuativamente orante: l'esaltazione divina del Crocifisso e Risorto ha lo scopo di suscitare un'adorazione cosmica, del Creato e di ogni creatura, che riconosca la signoria del Cristo come accoglimento del valore obiettivo di Dio stesso. Il verbo conclusivo utilizzato – *exomologêsêtai* – è lo stesso dell'inno di giubilazione di Lc 10,21: esso esprime lode e confessione di fede, proclamazione pubblica e testimonianza.

Per un ebreo come Paolo e come una parte dei membri della comunità filippese la parola *Signore* esprimeva il tetragramma sacro,

¹⁹ Nei vv. 7-8 tre sono gli elementi che danno il senso di tale divenire e della sua storicità: il valore semantico dei due participi aoristi *labôn* (= avendo assunto) e *ghenòmenos* (= essendo divenuto); l'istantaneità dei due aoristi indicativi *ekénôsen* (= vuotò) e *etapéinôsen* (= rese piccolo, umiliò), collocati all'inizio di ciascuno dei due versetti per indicare le azioni-guida del vivere gesuano; l'aggettivo *ypékoos* (cfr. anche Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche*, II,48; At 7,39) radicalmente riferibile alla sfera dell'ascolto esistenziale. Quest'ultimo aggettivo e il versetto in cui si trova sono efficacemente commentati da Rm 5,12-19, nel parallelismo paolino tra Gesù e Adamo. Se il primo uomo non ha ascoltato e obbedito, trascinando l'umanità nella tragedia del male, Gesù, tramite la sua obbedienza solidale ha aperto a tutti la via della giustizia.

²⁰ La somiglianza/congruenza con la condizione umana di cui parla il v. 7cd, non deve essere intesa nel senso indebolito di una somiglianza del tutto esteriore. La parola *homoiôma* (vocabolo risultativo del verbo *homoiôô* = paragonare, essere simile) indica una somiglianza divenuta concreta, una realtà che ne ha raggiunta un'altra e la rappresenta pienamente. Insomma è l'espressione percettibile di una realtà. Nelle lettere paoline questo vocabolo ricorre altre quattro volte (cfr. Rm 1,23; 5,14; 6,5; 8,3). Quest'ultima attestazione è assai simile al nostro testo, giacché esprime direttamente l'incarnazione solidale di Gesù.

che era certamente più importante del termine *Dio*. Pertanto il brano si conclude raggiungendo la liturgia universale propria, per esempio, di Ap 4-5. La gloria del Padre – la sua santità e i suoi notori benefici – sono la sanzione terminale del testo²¹.

Questo avviene perché la signoria di Cristo, espressione della sua sovranità e compimento del suo itinerario, è al servizio della gloria di Dio: il teocentrismo resta l'orizzonte ultimo della teologia di Paolo, compreso dalla sua cristologia. Per quanto sia importante, in Paolo la cristologia è soltanto il penultimo stadio del discorso, perché lo scopo, il fine ultimo è la gloria di Dio²².

Paolo in Fil 2,6-11 presenta Gesù Cristo come il modello insuperabile di umiltà e amore fraterno²³. Non solo. Infatti alla sua presenza viene delineata una liturgia di fede e di lode che sale verso Gesù, Signore, e verso il padre, nello Spirito di potenza e di sapienza.

In definitiva, quindi, il fatto che Cristo serva agli esseri umani come paradigma per la vita cristiana rafforza un aspetto significativo del vangelo paolino, soprattutto il fatto che non c'è *vita genuina in Cristo* che nello stesso tempo non sia trasformata dal potere dello Spirito Santo nell'*immagine di Cristo*. Un vangelo di grazia, che ometta l'obbedienza, non è paolino in alcun senso (cfr. il seguente v. 12)²⁴.

E, d'altra parte, da Fil 2,6-11, come da gran parte della lettera, emerge una consapevolezza importante: qualunque sia lo sfondo culturale del testo, in primo piano c'è una comunità di discepoli del

²¹ È probabile che la dossologia del v. 11 sia un apporto direttamente paolino al testo, che spiega, riallacciandosi al v. 5, che «con la *dòxa theù patròs* è raggiunta per l'apostolo la finalità ultima di quell'evento salvifico che culmina nell'elevazione di Cristo a *kyrios*» (J. Gnilka, *La lettera ai Filippesi*, p. 229).

²² Cfr. J. Schlosser, *La figure de Dieu selon l'épître aux Philippiens*, NTS 41 (1995), 398-399.

²³ Mi pare di un certo interesse considerare in parallelo i vv. 7.9.11 di Fil 2 e i vv. 4.5.12.13 di Gv 13, soprattutto sotto il profilo dello sviluppo dell'azione (cfr. G.F. Hawthorne, *Philippians*, pp. 78-79).

²⁴ «L'indicativo deve precedere l'imperativo altrimenti tutto è perduto; ma non deve eliminare l'imperativo oppure tutto è ugualmente perduto» (G.D. Fee, *Paul's Letter to the Philippians*, Eerdmans, Grand Rapids/Michigan 1995, p. 197). Sull'insieme della pericope sin qui analizzata mi pare molto suggestiva la lettura che ne offre Franco Rodano (cfr. G. Barbaglio, *Un'illuminante lettura dell'antropologia paolina. La "lezione" di Franco Rodano*, in Id., *Il mondo di cui Dio non si è pentito. Temi laici della Bibbia*, EDB, Bologna 2010, pp. 165-179).

Nazareno crocifisso e risuscitato che trascura il suo ruolo di testimone del Vangelo per individualismo egoistico.

Ricordare l'evento fondativo, che ha creato e definito la sua vita comune (= la scelta solidale, sofferta e globale di Dio in Gesù Cristo) è la base fondamentale perché questa comunità sia chiesa, perché senza condividere, nei fatti, l'orientamento interiore di Gesù Cristo, essa non lo è²⁵.

Paolo attento alla vita globale dei filippesi

Leggiamo un'altra parte del cap. 2: «¹⁷*Anche se il mio sangue dovesse essere versato in sacrificio (= spèndomai) aggiungendosi al servizio e alla liturgia sacrificale della vostra fede, ne gioisco e condivido la mia gioia con tutti voi.* ¹⁸*Allo stesso modo anche voi dovete gioire e condividere la mia gioia*».

Il vivere di Paolo serve sacrificialmente la fede dei cristiani di Filippi, tramite l'annuncio dell'evangelo, che è il nucleo della sua missione, e anche attraverso l'eventualità del sacrificio ultimo della sua stessa vita.

Almeno due sono gli elementi testuali problematici di questo versetto: il significato del verbo *spèndomai* e, ancora di più, il valore del genitivo nella locuzione *epì tēi thysiai kai leiturgiāi tēs pisteōs*. Per quanto attiene alla prima questione, occorre partire dal verbo. Esso ha un senso originario preciso (*fare offerta di una bevanda, fare libazioni sacrificali*²⁶) e rarissimamente il liquido in questione è sangue, tanto nella greco quanto nell'ambiente giudaico²⁷;

D'altra parte la libagione, nell'ambito biblico primotestamentario e nei contesti culturali mediorientali coevi, era reputata essenziale nei culti di fertilità e era assai spesso presente, quale offerta complementare, nei sacrifici d'immolazione²⁸. Nel versetto di Fil che si sta esaminando, infine, il verbo è di forma chiaramente passiva, dunque è legittimo immaginare che l'oggetto dell'offerta sia Paolo stesso.

Pertanto l'offerta cui qui Paolo fa riferimento è il *sacrificio di sé* (= la sua morte) quale libagione "fertilizzante" complementare,

²⁵ Cfr. F.B. Craddock, *Filippesi*, tr. it., Claudiana, Torino 2015, pp. 48-49.

²⁶ Cfr. H.G. Liddell - R. Scott, *A Greek-English Lexicon*, p. 1626.

²⁷ Cfr. Stephanus, *Thesaurus Graecae Linguae*, VIII, coll. 575-578.

²⁸ Cfr., per es., Lv 23,37; 29,36-39.

rispetto all'*olocausto di sé* che egli ha fatto e fa, offrendo se stesso nella missione di evangelizzatore.

Tale lettura legittima, inoltre, l'idea che il genitivo *tês pîsteos* esprima, in definitiva, l'obiettivo del sacrificio paolino²⁹: l'apostolo offre se stesso quale servitore *della fede esistenziale e culturale* che i filippesi hanno ricevuto in dono.

Infatti

«il servizio culturale personale, che Dio desidera avere, si realizza non nel tempio di Gerusalemme, ma nell'annuncio dell'evangelo e, se Paolo doveva in merito a ciò lasciare la sua vita, questo è il sacrificio di lode più alto, con il quale egli può lodare Dio... I cristiani vengono chiamati non a qualcosa che non conoscono o non hanno ancora, ma a vivere ciò che a loro è donato; a fare uso della possibilità che a loro è data: essere ciò che essi sono»³⁰.

È chiaro allora anche il senso della gioia evocata in Fil 2,17-18: «Questa trasposizione in termini culturali e sacrificali dell'autodonazione di Paolo e dei cristiani pone in risalto la dimensione squisitamente religiosa del loro impegno. È implicita in questo linguaggio simbolico la coscienza di una fedeltà irreversibile e radicale. Ma si tratta di una fedeltà di amore che, a differenza della rassegnazione fatalistica e del vittimismo morboso, è fonte di quella gioia del compimento che può fin d'ora essere pregustata e condivisa»³¹.

La fede dei filippesi è paragonata in 2,17-18, come si è visto, ad una liturgia sacrificale nella quale viene offerta una vittima. Quanto a Paolo, egli vede la propria morte, una morte violenta inflittagli dall'autorità a motivo del suo impegno per il vangelo, come un condividere la vita di fede o la liturgia dei filippesi. La vita quotidiana dei credenti di Filippi e il martirio dell'apostolo sono e devono essere affrontati con la stessa attitudine: il *gioire*, il *gioire-con*.

A questo punto potrebbe venire un sospetto: la gioia della fede sta slittando verso il masochismo, verso il rallegrarsi della sofferenza e del martirio? Certamente no. E a mostrarcelo è sempre la nostra lettera, alla fine del cap. 2.

Qui Paolo espone i propri progetti: rimandare Epafrodito a Filippi. I filippesi gliel'hanno mandato perché assistesse l'apostolo in

²⁹ Cfr. anche l'intero contesto di Fil 1,17-2,18.

³⁰ G. Barth, *Der Brief an die Philipper*, Theologischer Verlag, Zürich 1979, p. 51.

³¹ R. Fabris, *Lettera ai Filippesi*, EDB, Bologna 1983, p. 79.

prigione. Ma poi Epafrodito si è ammalato, anzi è stato in punto di morte, e ciò ha suscitato tristezza in Paolo e ansia nei credenti di Filippi. Epafrodito

«aveva nostalgia di voi tutti ed era in ansia perché avete saputo della sua malattia. È vero che si è ammalato ed è stato in punto di morte. Dio però ha avuto pietà di lui: non solo di lui ma anche di me, risparmiandomi un ulteriore motivo di tristezza. Mi sono dunque affrettato a mandarvelo, perché rivedendolo voi siate di nuovo nella gioia e anch'io non sia più preoccupato. Accoglietelo quindi nel Signore con grande gioia e abbiate stima di persone come lui» (2,26-29).

Queste parole ci mostrano un apostolo che non si rallegra affatto della morte, anzi, si rattrista quando Epafrodito è sul punto di morire. La gioia dei filippesi ha qui un forte spessore umano, che nasce dal passaggio: dall'ansia per una persona lontana e malata alla gioia di rivederla, vicina a sé, in salute. Solo su questo presupposto i filippesi potranno *accogliere nel Signore*, e *accogliere con gioia*, Epafrodito.

Come sottolinea Renzo Petraglio³², la lettera della prigionia si conclude in 3,1, e si conclude con un invito alla gioia: «Per il resto, fratelli miei, siate pieni di gioia nel Signore». La stessa idea torna nell'appendice (Fil 4,2-9), appendice in cui Paolo applica a due donne in particolare, Evodia e Sintiche, il suo invito alla concordia. Infatti, in questa specie di postscriptum, Paolo ripete: «Siate sempre gioiosi nel Signore. Lo ripeto: siate gioiosi. Tutti gli uomini possano riconoscere la vostra affabilità. Il Signore è vicino» (Fil 4,4-5).

In questi due passi la gioia è «nel Signore», cioè è una gioia che ha come punto di riferimento l'uomo di Nazareth, colui che gli uomini hanno messo a morte e che Dio ha - con gesto del tutto sorprendente - risvegliato da morte. «La *via crucis* dei credenti è partecipazione alla *via crucis* del Signore. È quindi ricca di significato positivo, cioè di vita che scaturisce prodigiosamente dalla morte. Per questo vi si può camminare con profonda gioia»³³, una gioia quotidiana, *panforte* ossia *sempre* scrive Paolo.

Inoltre le ultime due frasi, che sembrano buttate lì in modo estremamente semplice, mostrano come la gioia permetta ai filippesi di contagiare tutti gli uomini nelle modalità dell'affabilità e

³² Cfr. Aa.Vv., *Bibbia e gioia*, pp. 8-9.

³³ G. Barbaglio-R. Fabris, *Le lettere di Paolo*, 2, p. 586.

rispettivamente di radicarsi nella convinzione (e nell'attesa) del Signore ormai vicino.

Ulteriori indicazioni vengono da Fil 4,18: «*Ho ricevuto ogni cosa e mi trovo nell'abbondanza; sono stato ricolmato per aver ricevuto da parte di Epafrodito i vostri doni come fragrante profumo, sacrificio accetto, gradito a Dio*».

Paolo fa riferimento a beni materiali ricevuti a sostegno di se stesso e della sua missione, che, in quanto tali, risultano *come un sacrificio accetto, un'offerta gradita a Dio*:

«Noi non dobbiamo lasciarci sfuggire due importanti implicazioni di questo testo: 1. i doni portati da Epafrodito sono descritti nel modo più generale possibile, fatto che indica che Paolo probabilmente guarda a questi come rappresentazione di tutte le opere della carità cristiana. 2. Il contenitore dei doni che sono enfaticamente descritti come sacrificali è Paolo stesso. Questa sorprendente idea sembra riferirsi alla dottrina che guarda ai cristiani, individualmente e comunitariamente, come il tempio di Dio. La forza di questo passo rende così quasi certa una connotazione deliberatamente sacrificale in questo passo precedente di Fil ove Paolo chiama Epafrodito...*leiturgon tês chrèias mû* (Fil 2,25)»³⁴.

Paolo, impugnato da Cristo (cfr. Fil 3,12) ne ha fatto l'esperienza nella propria vita³⁵.

Si va insomma, per restare nel linguaggio paolino dei versetti in esame, dal *puzzo* per la morte all'*aroma* per la vita. La locuzione *gradito a Dio* richiama alla mente la teologia primo-testamentaria dell'accettazione divina del sacrificio.

E se si esamina da vicino, sempre da questo punto di vista, un testo paolino come Fil 3,3 si avrà un'affermazione almeno analogamente intensa.

Lo Spirito, che inaugura un'alleanza nuova, promuove una vita che è attenzione all'altro, amore; questa vita è il solo culto (*latrèuô*) al quale Dio sia sensibile.

Questo discorso si collega in varia misura a quanto Paolo dice in Fil 4,8-9, ove si sottolinea quanto sia importante la concretezza

³⁴ R. J. Daly, *Christian Sacrifice*, The Catholic University of America Press, Washington 1978, p. 242.

³⁵ M. Carrez, *La deuxième épître aux Corinthiens*, Labor et Fides, Genève 1986, pp. 77-78.

esistenziale positiva del cercare di essere cristiani: «Paolo vuole credenti radicali, credenti totalmente dediti al Signore Gesù ma con in premio la *joie de vivre*, la gioia di vivere, e di vivere in questo nostro mondo, non fuori da questo mondo, usufruendo di tutti i beni del mondo con rendimento di grazie, paghi della gratuità dell'amore»³⁶.

3.5. Per iniziare la riflessione contemporanea

- Paolo ha sottolineato l'importanza di avere *lo stesso orientamento interiore* all'interno della comunità filippese. Nella mia appartenenza alla mia parrocchia e/o comunità religiosa sono in sintonia anzitutto con chi? Perché? Quale importanza ha questo tipo di relazioni nella mia quotidianità?
- Che cosa significa, nella mia vita di tutti i giorni, proclamare *Signore Gesù Cristo, a gloria di Dio Padre*? Mi comporto mai in questo modo? Quando? Perché?
- Quale importanza ha la gioia nella mia vita di fede? Sono davvero contenta/o di avere fede? Perché?

³⁶ I. Gargano, *Lettera ai Filippesi*, EDB, Bologna 2006, p. 153.

Selezione bibliografica: F. Bianchini, *Lettera ai Filippesi*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2010; A.M. Canopi, *Siate lieti nel Signore. Lectio sulla lettera ai Filippesi*, Paoline, Milano 2008; *F.B. Craddock, *Filippesi*, tr. it., Claudiana, Torino 2015; **R. Fabris, *Lettera ai Filippesi. Lettera a Filemone*, EDB, Bologna 2000; **G.D. Fee, *Paul's Letter to the Philippians*, Eedmans, Grand Rapids (Michigan) 1995; *J. Gnilka, *La lettera ai Filippesi*, tr. it., Paideia, Brescia 1972; **F. Hawthorne, *Philippians*, Word Books, Dallas (Texas) 1998; ***La Bibbia commentata dai Padri. Galati-Efesini-Filippesi*, 8, Città Nuova, Roma 2005; *M. Orsatti, *Il canto della gioia. Lettera ai Filippesi*, Pro Sanctitate, Roma 2004²; *P. Ortiz, *Lettera ai Filippesi*, in *Nuovo Commentario Biblico. Atti degli Apostoli – Lettere – Apocalisse*, pp. 419-443; *R. Penna, *Lettera ai Filippesi. Lettera a Filemone*, Città Nuova, Roma 2002; **A. Pitta, *Lettera ai Filippesi*, Paoline, Milano 2010; I. Gargano, *Lettera ai Filippesi*, EDB, Bologna 2006; G.M. Bregantini – B. Ferrero, *Lettera ai Filippesi*, ISG, Vicenza 2008.